

## **“LASCIA CHE IL TUO CUORE SIA... NUOVA VITA IN ME E IN TE”**

**Riflessione di don Ugo RAPICAVOLI, direttore del Centro regionale per le Vocazioni**

*In occasione del laboratorio esperienziale per chi opera con le famiglie e per i più piccoli organizzato dall'Ufficio regionale per la Famiglia e dal Centro regionale per le Vocazioni*

Domenica 18 giugno 2023

Oasi francescana “Madonnina del Lago”, Pergusa (EN)

Tante volte mi sono interrogato su cosa significhi vocazione e quali siano le implicazioni. Nel linguaggio comune, non religioso, “vocazione” è la naturale inclinazione che ha una persona ad esercitare un’arte, una professione, ad intraprendere lo studio di una disciplina, etc. Solitamente sono gli altri a dichiarare che una persona abbia questa o quella vocazione, molto raramente ci si attribuisce da sé tale attitudine, come se fosse un riconoscimento pubblico di un merito. In questo senso il termine è strettamente legato allo svolgimento di un’attività, alla produzione di un certo utile in virtù di una naturale abilità cognitiva o pratica e che avvantaggia principalmente o esclusivamente il solo portatore di tale capacità. Si pensi per esempio quando si dice: quello ha la vocazione alla musica ... si sente da come suona ... non tutti interpretano la musica allo stesso modo ... e così per ogni genere di arte, per la letteratura, le scienze, il teatro; oppure avere o non avere la vocazione a fare l’insegnante, il sindacalista, il medico, ecc.; fare qualcosa per vocazione. Inoltre è una caratteristica che determina l’unicità di quella persona, la sua specialità: nessuno al mondo è abile quanto lui o lei, o sa fare la stessa cosa così come la sa fare lui, o per lo meno con la stessa abnegazione. Dice, quindi, anche della propria identità personale.

Tutti o solo alcuni possiedono una vocazione? Indugiando ancora in questo senso, sembrerebbe che sia prerogativa di pochi. Forse anche a qualcuno di noi sarà capitato di dire: tra i tanti medici che conosco, solo lui lo fa per vocazione. E gli altri? Forse svolgono la loro professione di medico solo per chi sa quale motivo, tuttavia potremmo ignorare che abbiano qualche altra attitudine solo perché sconosciuta. Allora, non si sbaglierebbe se si affermasse che tutti possiedono una vocazione-inclinazione naturale; tutti hanno una specialità che li rende unici al mondo e che determina la loro identità personale.

Quando viene riconosciuta questa abilità? Può avvenire in età infantile o in età tarda, da adolescenti o nella maturità. Si potrebbe dire che il riconoscimento da parte degli altri di essere in possesso di una particolare abilità non ha età, anche perché non sempre, come si diceva, gli altri si accorgono che una persona possieda un’innata attitudine quando questa si manifesta. Potrebbe servire, talvolta, un’intera vita prima che qualcuno se ne accorga o perfino non bastare.

Il problema, non trascurabile ma decisivo, consiste proprio in questo: la specifica inclinazione naturale di chi la porta dipende dal riconoscimento degli altri, dai canoni che la società ha stabilito, dall’utilità che se ne possa ricavare. Per noi, giustamente, questo ci appare inaccettabile: qui c’è in gioco la propria determinazione esistenziale; la negazione o meno della vita, del suo valore, della sua ammissibilità, della sua bellezza, della sua verità.

L'umanità appare stanca, anche se spesso non lo palesa, di dimostrare e inseguire ciò che la pancia di alcuni desidera, pensando che quella sia l'unica via affinché valga la pena vivere la vita. È una sorta di schiavitù sociale le cui catene mediatiche ne amplificano l'effetto. È la negazione della emancipazione dell'umanità affinché essa rimanga incompiuta.

Gal 4,1-7: «per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo. Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!". Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Ecco invece a cosa siamo stati vocati. Gli «elementi del mondo» sono quelle realtà, ieri la Legge e i precetti, oggi le matrici sociali, che pretendono di mantenere l'umanità sotto la loro tutela «ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio» per liberare l'uomo restituendogli la sua vera unicità che consiste nella dignità di figli di Dio.

C'è un tempo opportuno nel quale Dio si incarna. Forse con fin troppa leggerezza si afferma che lungo la grande storia della salvezza l'incarnazione avvenne più di duemila anni fa. Tuttavia, evitando di affrontare questa realtà con superficialità, così come sovente avviene con i bambini del catechismo, si deve piuttosto affermare che la venuta del Figlio nella storia avviene continuamente attraverso la storia personale di ogni uomo, perché il riscatto che ha pagato una volta per tutte e per tutti trova efficacia nella concreta attualità di ogni singola persona. Il fatto evidente che non tutta l'umanità abbia riconosciuto e accettato il riscatto pagato dal Cristo, e quindi abbia accettato la sua vocazione, è perché il Cristo non avviene a prescindere dalla risposta dell'uomo. In altri termini, solo chi ha accettato di rispondere alla vocazione ad essere figlio di Dio per il Figlio unigenito, riconoscendo in lui l'eterna Parola incarnata, fa avvenire nella storia il Figlio e gode del suo riscatto. Quindi, oggi si continua a dire che Gesù è il Cristo, il Figlio eterno del Padre, che ha riscattato l'umanità con la sua passione, morte e risurrezione, solo perché nel susseguirsi delle generazioni c'è chi ha risposto alla vocazione di Dio, consegnandoci questa verità. Ciò implica che la pienezza dei tempi, non è avvenuta solo una volta per sempre ma essa è sempre attuale finché nel mondo ci sarà un figlio d'uomo che nel corso della sua vicenda umana, "ad un certo punto", ha trovato ciò che da sempre ha cercato: se stesso, la sua identità, la vera ragione della sua vita, da Dio, per il Figlio, nello Spirito Santo.

In questo senso, la vocazione, acquista tutt'altra qualità «perché colloca tutta la nostra vita di fronte a quel Dio che ci ama e ci permette di capire che nulla è frutto di un caos senza senso, ma al contrario tutto può essere inserito in un cammino di risposta al Signore, che ha un progetto stupendo per noi» (ChV 248); e questo progetto è la declinazione dell'Amore nelle sue multiformi espressioni vocazionali.

L'uomo riscattato dagli «elementi del mondo» è l'uomo compiuto, in quanto in lui si continua a compiere la vocazione di Dio. Quest'uomo adesso non teme più di doversi affermare e farsi riconoscere dall'altrui approvazione ma, trovando Dio in se stesso, è capace di vivere e prosperare anche quando le sue contraddizioni personali e della realtà in cui vive vorrebbero annientarlo. Egli,

in questa continua progressione della incarnazione della sua vocazione, realizza che Dio è relazione perfetta di amore: in quanto amati da Dio per il Figlio, anche noi possiamo e dobbiamo amarci gli uni gli altri con autentico amore; questo nella liberante consapevolezza che «l'amore perfetto scaccia il timore» (1Gv 4,18).

Ciò spinge l'uomo ad uscire sempre più da se stesso. È il continuo cammino esodale per raggiungere un oltre che non lo lascia quieto. L'accomodamento sarebbe un segno negativo e presagio di regressione verso quegli stessi «elementi del mondo» da cui si è allontanato. Egli, si rende sempre più conto che l'uomo non è fatto perché stia da solo. Vivere concretamente tale amore è dunque l'esperienza massima di Dio che l'uomo può fare sulla terra, è la possibilità offerta all'uomo di accedere alla vita divina. Sì, l'amore reciproco costituisce il termine di un lungo movimento discendente dell'amore che, partendo da Dio, raggiunge il vocato attraverso l'amore di Gesù, e si compie nella pratica del comandamento nuovo lasciato dal Signore. Là dove c'è un amore umano autentico, che crea comunione tra gli uomini, non c'è soltanto un incontro umano ma un incontro con l'amore di Dio che è presente e si realizza negli uomini. Quando l'amore diventa realtà tra gli uomini, allora Dio è presente, agisce, si esprime; e gli uomini, anche se non lo sanno, proprio nell'esperienza dell'amore partecipano all'amore di Cristo e sono associati all'evento pasquale, che è amore di Dio vissuto fino alla morte, evento di amore che vince la morte. Partecipano al perfetto scambio d'amore trinitario tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Papa Francesco nella *Esortazione Apostolica Amoris Laetitia*, citando la Relatio finalis della III Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi, ricorda che la Trinità «si rivela con tratti familiari. La famiglia è immagine di Dio, che [...] è comunione di persone. Nel battesimo, la voce del Padre designa Gesù come suo Figlio amato, e in questo amore ci è dato di riconoscere lo Spirito Santo (cfr Mc 1,10-11). Gesù, che ha riconciliato ogni cosa in sé e ha redento l'uomo dal peccato, non solo ha riportato il matrimonio e la famiglia alla loro forma originale, ma ha anche elevato il matrimonio a segno sacramentale del suo amore per la Chiesa (cfr Mt 19,1-12; Mc 10,1-12; Ef 5,21-32). Nella famiglia umana, radunata da Cristo, è restituita la "immagine e somiglianza" della Santissima Trinità (cfr Gen 1,26), mistero da cui scaturisce ogni vero amore. Da Cristo, attraverso la Chiesa, il matrimonio e la famiglia ricevono la grazia dello Spirito Santo, per testimoniare il Vangelo dell'amore di Dio» (AmLae 71).

E ancora al numero seguente: «Il sacramento del matrimonio non è una convenzione sociale, un rito vuoto o il mero segno esterno di un impegno. Il sacramento è un dono per la santificazione e la salvezza degli sposi, perché "la loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa. Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra, e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi". Il matrimonio è una vocazione, in quanto è una risposta alla specifica chiamata a vivere l'amore coniugale come segno imperfetto dell'amore tra Cristo e la Chiesa. Pertanto, la decisione di sposarsi e di formare una famiglia dev'essere frutto di un discernimento vocazionale» (AmLae 72).

Il documento pubblicato dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, dal titolo "Itinerari catecumenali per la vita matrimoniale", suggerisce che, così come nella Chiesa antica il catecumenato era necessario per ricevere i sacramenti della iniziazione cristiana, al fine di vagliare e alimentare la vocazione alla vita in Cristo e correggere i comportamenti estranei ad essa, allo stesso modo

dovrebbero essere accompagnate le coppie che intendono ricevere il sacramento del matrimonio per far «vivere la presenza di Cristo con loro e tra loro [...]. È necessario percorrere con loro la strada che li conduca ad avere un incontro con Cristo, o ad approfondire questo rapporto, e a fare un autentico discernimento della propria vocazione nuziale, sia a livello personale che di coppia» (ItiCatMa 5).

In riferimento al ministero-testimonianza-missione della famiglia, come esperienza della partecipazione dell'amore trinitario, lo stesso documento sottolinea che a questa missione ci si deve preparare. Sia le coppie che si preparano alle nozze sia gli operatori pastorali che li accompagnano devono partire dalla convinzione «che il matrimonio non è un punto di arrivo: è una vocazione, è un cammino di santità che abbraccia tutta la vita delle persone. In oltre, in virtù della propria partecipazione al sacerdozio profetico e regale di Cristo, anche i fedeli laici ricevono nel sacramento del matrimonio una specifica missione ecclesiale [...]. Sacramento dell'Ordine, consacrazione religiosa e sacramento di matrimonio meritano tutti la medesima cura, poiché il Signore chiama con la medesima intensità e con lo stesso amore uomini e donne ad una vocazione o all'altra» (ItiCatMa 7).

Nella continua e progressiva incarnazione della loro vocazione, gli sposi sono resi testimoni dell'amore di Dio che continuamente si incarna in loro: «noi abbiamo conosciuto e creduto (aderito al) l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane (dimora) nell'amore rimane (dimora) in Dio e Dio rimane (dimora) in lui» (1Gv 4,16).